

TESTO 1

Lasciva est nobis pagina, vita proba

Epigrammata I, 4

Il componimento ha carattere programmatico e può essere considerato l'epigrama proemiale dell'intera opera di Marziale. In esso il poeta si rivolge a Domiziano, che nell'85 aveva assunto la potestas censoria, esortandolo a non lasciarsi prendere da pregiudizi nei confronti dei suoi versi, e a non fermarsi solo al loro contenuto pungente e licenzioso. Per giustificare agli occhi dell'imperatore la propria opera, Marziale ricorda gli antichi *carmina triumphalia*, affermando che i suoi epigrammi sono composizioni leggere, paragonabili agli scherzi di un mimo, che non hanno nessuna intenzione offensiva. Nella lapidaria conclusione, infine, il poeta rammenta che è necessario distinguere tra ciò che scrive e il modo in cui vive; se infatti la materia è lasciva, proba è la vita. Questa distinzione era già stata fatta propria da Catullo, che nel c. 16 (vv. 5-6) aveva detto: *Castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesset* («È giusto che il poeta sia verecondo, ma non è necessario che lo siano i suoi versi»). Per sottolineare la *levitas* della sua poesia, Marziale utilizza termini come *libelli* (v. 1), *ioci* (v. 3), *lusus* (v. 7), che rinviano tutti proprio all'esperienza neoterica e in particolare a Catullo, che nella sua opera era ricorso a un lessico pressoché identico per designare la propria poetica.

Tra le particolarità del testo è degna di nota l'iperbole presente nel v. 2 (*terrarum dominum ... supercilium*), che immette nell'epigramma una nota encomiastica volutamente enfatica, richiamandosi allo stile epico e al culto della persona imperiale. Rimarcabili sono anche l'iperbato a cornice (*innocuos ... Iusus*) e il chiasmo (*lasciva ... pagina, vita proba*), che hanno il compito di concludere l'epigramma sottolineandone stilisticamente il rilievo.

*Contigeris nostros, Caesar,¹ si forte libellos,
terrarium dominum pone supercilium.
Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
materiam dictis nec pudet esse ducem.
Qua Thymelem spectas derisoremque Latinum,²
illa fronde precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permittere lusus:
lasciva est nobis pagina, vita proba.*

Se per caso, o Cesare,¹ ti capiteranno nelle mani i miei libretti, spiana la tua fronte padrona del mondo. Anche i vostri trionfi sono abituati a tollerare gli scherzi e il generale non si vergogna di divenire oggetto di maledicenze. Ti prego di leggere i miei carmi con quello spirto con cui ammiri Timele e quel burlone di Latino.² L'ufficio di censore può permettere gli scherzi innocenti: i miei versi sono lascivi, ma la mia vita è onesta.

(trad. di G. Norcio)

1. Si tratta di Domiziano che, come già evidenziato nell'introduzione al passo, nell'85 aveva assunto la potestas censoria; al suo potere censorio si richiama Marziale nel penultimo verso dell'epigramma. L'imperatore è descritto accigliato, con la fronte aggrottata in uno sguardo severo e dominatore (si veda a proposito il v.2).

2. Timele e Latino erano due mimi molto famosi ai tempi di Domiziano; il riferimento a loro vuole far intendere che alla propria poesia epigrammatica il poeta assegna il solo scopo di divertire, senza attacchi personali o diffamazioni, come invece accadeva in genere nella poesia satirica a partire da Lucilio.

TESTO 3

Una poesia centrata sulla vita reale

Epigrammata X, 4

Nel passo presentato Marziale ribadisce in modo fermo la sua netta opposizione al genere epico-mitologico, che nulla gli sembra abbia a che vedere con la realtà della vita quotidiana. I diversi miti che vengono presentati sono nel loro complesso opposti a un tipo di poesia che potremmo definire "concreta", una poesia che non perde mai di vista l'uomo nella sua dimensione più essenziale e ordinaria, come ci ricorda il celebre v. 10 (*hominem pagina nostra sapit*). Così se da un lato il rifiuto per i livelli alti della produzione poetica (epica e tragedia) potrebbe avvicinare – come già abbiamo avuto modo di dire – Marziale a Catullo e in genere alla poetica neoterica, dall'altra questo epigramma rivela che in realtà esiste una distanza incolmabile che separa i due autori. Catullo infatti si pone come l'erede dell'alessandrino e del canone poetico di Callimaco, che con gli *Aitia* aveva dato vita ad una poesia preziosa ed elegante, tutta intrisa di riferimenti mitologici eruditi; Marziale invece dichiara apertamente di non apprezzare questo tipo di produzione poetica, preferendo rivolgere la sua attenzione agli spettacoli della vita reale, ai ritratti un po' deformati dal gusto satirico, alla descrizione divertita dei vizi più comuni agli uomini dei suoi tempi. Condire la pagina letteraria con questo "sapore di uomo" significa far sì che essa sia specchio reale dei costumi umani, perché chiunque abbia l'opportunità di guardarvi dentro possa riconoscersi e migliorarsi.

*Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,
quid tibi dormitor proderit Endymion?
Exutusve puer pinnis labentibus? Aut qui
odit amatrices Hermaphroditus aquas?
Quid te vana iuvant miserae ludibra chartae?
Hoc lege, quod possit dicere vita «Meum est».
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyasque
invenies: hominem pagina nostra sapit.
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
nec te scire; legas Aetia Callimachi.*

Tu che leggi la storia di Edipo e di Tieste,¹ il tenebroso, di Medea e di Scilla,² perché leggi solo cose orribili? Che ci guadagni col rapimento di Ila rapito, con Partenopeo,

1. Edipo è il figlio di Giocasta, re di Tebe, drammatico protagonista delle vicende sanguinose della sua famiglia e della sua città. Tieste è figlio di Pelope e di Ippodamia, padre di Egisto, protagonista di una lunga e sanguinosa contesa con il fratello Atreo per il possesso di Micene che riuscì alla fine a conquistare, anche se ben presto venne costretto da Tindaro di Sparta a cederla ad Agamennone

2. La maga Medea era figlia del signore della Colchide, la regione in cui si recò Giasone per conquistare il vello d'oro. Le Scille della mitologia furono due: la prima è una donna che recise il capello a cui era appesa la vita del padre per amore di Minosse e per questo fu mutata in airone. L'altra è colei che venne trasformata da Circe in un mostro marino orrendo, posto a guardia, con Cariddi, dello stretto di Messina.

con Attis³ e con il mito di Endimione addormentato?⁴
 E con Icaro nudo che perde le penne?
 E con Ermafrodito⁵ che odia le acque innamorate?
 Cosa ci trovi in queste storie false di miseri libri?
 Leggi qualcosa che riguardi la vita di un uomo.
 Qui non troverai né Centauri, né Gorgoni, né Arpie:⁶
 se la mia pagina ha un sapore, è quello di uomo.
 Ma tu, Mamurra, non vuoi conoscere te stesso:
 e allora leggiti gli *Aitia* di Callimaco.

(trad. di S. Beta)

3. Il era figlio di Teodamante, re dei Driopi. Per la sua straordinaria bellezza Eracle lo condusse con sé nella spedizione degli Argonauti. Durante una sosta presso la foce del fiume Chio, in Misia, fu rapito dalle ninfe della fonte da cui attingeva acqua, e scomparve per sempre. Partenopeo fu uno dei sette eroi che combatterono contro Tebe. Secondo una tradizione era originario di Argo e fratello di Adrasto, secondo un'altra era invece arcade e figlio di Atalanta. Attis invece è una antica divinità frigia, protettrice della vegetazione, raffigurata come un giovane e bellissimo pastore. Il suo culto è collegato a quello di Cibele; originario dell'Asia Minore esso passò successivamente in Occidente e a Roma, dove ebbe la sua consacrazione ufficiale al tempo di Claudio.

4. Pastore di straordinaria bellezza di cui si innamorò Selene dopo averlo visto addormentato. Zeus gli concesse di scegliere il genere di esistenza che preferiva e lui chiese di non invecchiare e di diventare immortale rimanendo immerso in un sonno senza fine.

5. Essere divino di natura a un tempo maschile e femminile, figlio di Afrodite e di Ermete, raffigurato come un bellissimo giovanetto. Il mito narra che mentre si bagnava nella fonte Salmace in Caria, fece innamorare di passione ardente la ninfa che portava lo stesso nome della fonte.

6. Centauri, Gorgone e Arpie sono mostri mitologici, accomunati dall'avere in parte natura umana e in parte attributi bestiali: i Centauri erano per metà cavalli, la Gorgone aveva serpi al posto dei capelli, le Arpie erano in parte donne e in parte uccelli.

Un esempio di arte allusiva

Epigrammata I, 32

Il brevissimo epigramma, composto da un unico distico elegiaco, è un'evidente ripresa del c. 85 di Catullo, il celebre *Odi et amo*. Il testo consente di studiare il modo in cui Marziale si rifaceva ai suoi maestri: si tratta di un'appropriazione di carattere squisitamente letterario. Ciò significa che il poeta non dà vita solo a una *aemulatio*, vale a dire una sorta di imitazione del modello, ma riprende e rivitalizza temi e motivi che fanno parte del repertorio poetico latino ed rappresentavano un sicuro possesso della cultura letteraria già al tempo in cui Marziale viveva.

Innanzitutto l'originale catulliano rivive nei versi di Marziale attraverso il lessico e la studiata disposizione dei termini (si osservi la composizione a cornice con la ripetizione nel finale delle stesse parole con cui l'epigramma si apre: *Non amo te*). Marziale però va oltre, nel senso che il distico rivolto da Catullo alla donna amata è qui indirizzato a un certo Sabidio che diviene il simbolo stesso dell'antipatia. Il tono, poi, che in Catullo era drammatico, qui si fa divertito e spiritoso. La grandezza e la solennità dei versi catulliani, già divenuti "classici" al tempo di Marziale, sono così usate per dare ironica enfasi al tema trattato.

Metro: distici elegiaci $\text{I}\text{oo}, \text{I}\text{oo}, \text{I}\text{oo}, \text{I}\text{oo}, \text{I}\text{oo}, \text{I}$
 $\text{I}\text{oo}, \text{I}\text{oo}, \text{I}|\text{I}\text{oo}, \text{I}\text{oo}, \text{I}$

*Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
 hoc tantum possum dicere, non amo te.*

1-2. Sabidi: si tratta evidentemente di un vocativo da un nominativo *Sabidius*. Non ci è dato sapere altro di questo personaggio a cui il poeta riserva un trattamento poco gentile e che diviene l'antonomasia stessa dell'antipatia. – **quare:** «perché»; avverbio interrogativo. – **possum dicere ... possum dicere:** nei due versi si ripetono molte parole ed espressioni. Qui siamo in presenza di una ite-

razione che ha l'intento di rafforzare il pensiero dell'autore, così come l'espressione *non amo te*, iterata alla fine del distico, serve a chiudere l'epigramma in un ideale cornice lessicale e concettuale e racchiude il nocciolo della comunicazione: l'ineliminabile antipatia del poeta verso il destinatario dei versi.